

Stiamo delineando una regola di vita per noi presbiteri. L'anno scorso abbiamo posto una prima pietra basilare: l'ascolto della Parola e la predicazione, in modo speciale ponevamo l'accento sull'omelia. Con la riflessione di quest'anno, nel contesto solenne e suggestivo della Messa crismale, poniamo una seconda pietra: la liturgia, in modo particolare l'arte della presidenza liturgica.

Presbitero: uomo di fede

Mi ha particolarmente colpito un passaggio della sua relazione all'ultimo Consiglio permanente, quando il cardinale Bagnasco riconduceva il discorso alla fede, ed evidenziava – al seguito delle tante sollecitazioni di Benedetto XVI – la centralità del tema della fede, che “in vaste zone della terra «corre il rischio di spegnersi come una fiamma che non trova più alimento [...] e che costituisce la più grande sfida per la Chiesa di oggi. Il rinnovamento della fede deve quindi essere la priorità nell'impegno della Chiesa intera ai nostri giorni» (Benedetto XVI, *Discorso alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della fede*, 27 febbraio 2012). (...) In fondo, era qualcosa di previsto dallo stesso Concilio, quando – nell'*Ad gentes*, al n. 6 – avvertiva che spesso «i gruppi umani, in mezzo ai quali opera la Chiesa, cambiano radicalmente, donde possono scaturire situazioni del tutto nuove». Individuati i livelli di fede, vanno formulate proposte a ciascuno adeguate, purché in grado di toccare il cuore. Dobbiamo far tornare il Trascendente nell'orizzonte dei nostri contemporanei,

invitandoli a sviluppare nuovamente la capacità di percepire Dio. A ciascuno noi annunciamo il Signore della vita e della storia, della *tua* vita e della *tua* storia, l'amico che ti prende per mano e ti offre la chiave per sciogliere le inquietudini dell'esistenza, ti trae a sé e, lasciandoti sempre libero, ti tiene stretto, affinché tu non abbia a temere nulla” (Relazione del card. Bagnasco al Consiglio permanente della CEI, 26 marzo 2012, n.2).

“Dobbiamo far tornare il Trascendente nell'orizzonte dei nostri contemporanei”. Dobbiamo far sì che anzitutto in noi presbiteri il Trascendente torni nell'orizzonte della nostra vita. Non vi sembri irrispettoso questo richiamo, né offensivo; anche noi presbiteri infatti potremmo perdere di vista, presi dal vortice dei nostri impegni pastorali, il fine ultimo che è la nostra conformazione a Cristo Signore. Sì, il presbitero è prima di tutto un uomo di fede, che mette Dio al centro e al di sopra dei suoi pensieri. E' questa la ragione più vera che sostiene il suo celibato.

Il presbitero prega

Ma ci chiediamo: il presbitero come esprime questo suo essere uomo di fede? Fra le tante manifestazioni quella della preghiera mi sembra sia la principale e la più urgente. Il presbitero, essendo uomo di fede, prega. La liturgia della Messa crismale lo sottolinea. Richiamo tre passaggi:

- anzitutto nella liturgia della Parola. Il profeta Isaia: annuncia: “*Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti*” (Is 61, 1. 6).

Sacerdoti del Signore: di quel sacerdozio levitico che era eminentemente sacrale e liturgico.

- Dopo l'omelia nella terza domanda che vi rivolgerò, vi chiederò se volete essere dispensatori dei misteri di Dio per mezzo della santa Eucaristia e delle altre azioni liturgiche, prima del ministero della Parola. Risponderete: sì lo voglio!

- Infine nel prefazio noi loderemo Dio che vuole che i presbiteri rinnovino il sacrificio redentore, preparino ai suoi figli la mensa pasquale e premurosi del popolo di Dio, lo nutrano con la parola e lo santifichino con i sacramenti.

Prega per sé

Proponendomi di ritornare in una prossima celebrazione della Messa crismale sul tema della preghiera personale del presbitero, della sua vita spirituale, dei suoi tempi e ritmi e forme di preghiera, qui mi limito a richiamare un passaggio della *Pastores dabo vobis*, là dove si dichiara: “È soprattutto nella *celebrazione dei Sacramenti* e nella celebrazione della Liturgia delle Ore che il sacerdote è chiamato a vivere e a testimoniare l'unità profonda tra l'esercizio del suo ministero e la sua vita spirituale: il dono di grazia offerto alla Chiesa si fa principio di santità e appello di santificazione. Anche per il sacerdote il posto veramente centrale, sia nel ministero sia nella vita spirituale, è dell'Eucaristia, perché in essa « è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo, dà vita agli uomini, i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire insieme a lui se stessi, le proprie fatiche e tutte le cose create » (n.26)

Presiede la preghiera della comunità

Ma la mia riflessione intende soffermarsi specialmente su uno dei compiti fondamentali del nostro ministero. Nell'ambito liturgico noi svolgiamo il servizio della presidenza, Noi dobbiamo aiutare i fratelli a pregare. Noi dobbiamo essere dei veri 'pontefici', fare da ponte, essere dei mediatori tra Dio e gli uomini, renderci strumenti nella guida della preghiera. Sì, dobbiamo guidare gli altri. E se tu non sai guidare te stesso, come puoi farlo per gli altri? Da qui la necessità della tua preghiera personale e della tua vita spirituale da rendere sempre più forte, più matura, più intensa, più continuativa. Se non rischiassi la pedanteria, vorrei aggiungere altri aggettivi... più solida, più convinta, più profonda, meno estemporanea, meno occasionale, meno frettolosa, meno abitudinaria... Ma questo è il punto accennato sopra e sui cui tornerò – a Dio piacendo - il prossimo anno.

Entro più direttamente ora nella questione: come essere guida per la preghiera degli altri? Come assolvere all'arte della presidenza liturgica? Vorrei dare tre risposte:

1. Per ben presiedere, bisogna ben prepararsi

Prepararsi perché nella liturgia e con la liturgia si compie il servizio sacro per eccellenza. Non bisogna permettere che si affievolisca in noi il senso del sacro, il senso del mistero. A volte possiamo dare l'impressione ai nostri fedeli che il servizio dell'altare sia cosa di routine, sia una delle tante azioni richieste al sacerdote. Siamo consapevoli che trattando le cose sacre siamo al cuore, al centro, o meglio al 'culmen' (Cfr SC, 10) di tutta la vita della chiesa. Lo stesso ministero della Parola (cfr omelia

dell'anno scorso) e quello della carità conducono e al tempo stesso si rifanno a questo 'centro' che è la linfa da cui tutto parte e a cui tutto arriva.

Se tutto questo è vero si può forse improvvisare un tale servizio? Il compito perciò esige necessariamente una preparazione adeguata: personale e magari anche comunitaria con qualcuno della propria comunità. Del resto Gesù per celebrare la prima Messa della storia non ha richiesto una attenta preparazione?: *"Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: "Andate a preparare per noi, perché possiamo mangiare la Pasqua". Gli chiesero: "Dove vuoi che prepariamo?". Ed egli rispose loro: "Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo nella casa in cui entrerà. "Direte al padrone di casa: "Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". Egli vi mostrerà al piano superiore una sala, grande e arredata; lì preparate". Essi andarono e trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua."* (Lc 12.7-12; Cfr IGMR, 1.69).

Entrando nel mistero di Dio con la celebrazione liturgica si entra in un altro mondo, quello del divino. Si deve fare uno stacco dalla ferialità non per dimenticarla ma per inserirla in una dimensione nuova, più alta, che ci è data, donata. Per fare tutto questo non si può improvvisare! Scrive un autore moderno: "Non si celebra 'comunque': per entrare nell'azione rituale occorre praticare uno stacco dal feriale, uno stacco dai gesti e dalle parole proprie, per caricarsi dell'azione di una nuova ed eterna alleanza celebrata" (A. Di Stefano, *Venite a mangiare*, Tau Editrice, 2010, p.39).

2. Non allentare in te la tensione cristologica

Una buona presidenza liturgica si nutre di questa forte certezza: essere lì, all'altare, per incarnare la presenza di Dio tra gli uomini. Quello che faccio io lo fa Cristo, quello che dico io lo dice Cristo. Da qui discende uno stile del celebrare che non cede al sociologismo, allo psicologismo, alla ricerca affannosa di parole e di segni per attirare, ma uno stile che rifugge dalla sciattezza, dalla banalità e dalla superficialità. Si tratta di prendere come per mano i fedeli e con loro arrivare a sperimentare Cristo, a toccare Cristo, ad entrare nel Mistero che ci è dato.

Se siamo innamorati di Cristo lo si vede anche nel nostro modo di celebrare e di presiedere. I fedeli se ne accorgono e trarranno le loro deduzioni e faranno le loro scelte. Se se ne andranno chiediamoci, fratelli, non sarà anche per colpa nostra? Se accederanno ad altri riti, ad altre confessioni, ad altri gruppi... sarà forse anche perché non avranno trovato in noi pastori capaci di guidare, entusiasmare, innamorare alle nostre liturgie spesso fredde, anonime, banali e tirate via?

3. Sii consapevole di essere davanti e al tempo stesso dentro alla Chiesa

Presiedendo non sei altro dalla comunità, non ti tiri fuori, non prendi le distanze, ma ti immergi in essa e per essa svolgi la missione di guida: davanti alla Chiesa e dentro la Chiesa. Svolgi la missione di far giungere agli orecchi di Dio Padre la preghiera di tutta la comunità.

La Chiesa ti consegna la liturgia coi suoi riti: studiali, interpretali secondo le esigenze e le attese dei tuoi fedeli senza stravolgerli: ma considerali sempre un dono ricevuto dall'Alto. Non sei tu padrone dei sacri

misteri. Li hai ricevuti e li deve trasmettere fedelmente, ma con animo gioioso ed entusiasta: non sei un freddo ripetitore collocato sul monte: sei uno che ha fatto proprio il rito, il segno, il gesto e lo compie nella fede .

Afferma la *Pastores dabo vobis* al n. 16: “Così, per la sua stessa natura e missione sacramentale, il sacerdote appare, nella struttura della Chiesa, come segno della priorità assoluta e della gratuità della grazia, che alla Chiesa viene donata dal Cristo risorto. Per mezzo del sacerdozio ministeriale la Chiesa prende coscienza, nella fede, di non essere da se stessa, ma dalla grazia di Cristo nello Spirito Santo. Gli apostoli e i loro successori, quali detentori di un'autorità che viene loro da Cristo Capo e Pastore, sono posti — col loro ministero — *di fronte alla Chiesa* come prolungamento visibile e segno sacramentale di Cristo nel suo stesso stare di fronte alla Chiesa e al mondo, come origine permanente e sempre nuova della salvezza, « lui che è il salvatore del suo corpo ».

Fratello presbitero, sei davanti alla Chiesa e sei dentro alla Chiesa. Accanto alla coscienza di essere segno della presenza di Cristo cresca in te la consapevolezza di essere nella Chiesa, madre e maestra, al suo servizio. Ci richiama opportunamente a questo l'apostolo nella lettera ai Romani: “*Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza*” (Rm 12, 6-8).

Per questo motivo sarà rivolta particolarmente a voi, confratelli carissimi, la Nota pastorale liturgica che pubblicherò il giorno di Pasqua. In essa come prima Nota di carattere liturgico richiamo alcune norme e dò alcune indicazioni per le nostre celebrazioni. E spero possa risultare utile per il servizio della presidenza liturgica il piccolo sussidio che vi offro; nonché il libretto *mensis eucharisticus*, volto a favorire una buona preparazione spirituale alla celebrazione della santa Messa e al ringraziamento, essendo il divin sacrificio della Messa il cuore delle nostre giornate, capace di renderle belle e piene di colore e di calore. Come afferma il Beato Giovanni Paolo II nell'ultima sua enciclica, *Ecclesia de Eucharistia*: “La Chiesa ha ricevuto l'Eucaristia da Cristo suo Signore non come un dono, pur prezioso fra tanti altri, ma come *il dono per eccellenza*, perché dono di se stesso, della sua persona nella sua santa umanità, nonché della sua opera di salvezza” (n.11).